

*A me.*

*E anche un po' a nessuno.*

*Forse!*



«Tutti! Nessuno escluso. In questo esatto momento, non c'è soluzione. Magari, tra qualche anno, succederà qualcosa. Me lo sento. E forse ci spero anche. Ma per ora, niente: si muore. È l'unica cosa che dobbiamo fare davvero. Mangiare, bere, dormire, lavorare o avere il Wi-Fi in casa sono cose irrilevanti, al confronto. Il nostro vero compito è uno soltanto: scadere. Non proprio come uno yogurt, ma quasi».

«Invero. Assolutamente esatto. Alcune cose non mi convincono del tutto, ma poco importa: i millenni mi hanno insegnato a gestire cose ben peggiori. Ma per carità, non paragonarmi a un latticino!» Mi interruppe con la sua classica spocchia.

Era lì dove, fino a un attimo prima, non c'era nulla. Si palesò senza salutare. Girai la testa cercando il suo sguardo. Non riuscii a trovarlo. Poi, continuai lo sfogo:

«Dobbiamo smettere di funzionare. Ma non come il cellulare cinese che ho in tasca; cambio batteria e posso tirare avanti altri due, tre anni. No, qui si tratta proprio di terminare. Capisci? Guastarsi. Non funzionare più. E deve andare così».

«Deve andare così», ribadì, sistemandosi sul petto il drappo nero che lo cingeva.

Era una tattica: mettere a disagio l'interlocutore con piccoli gesti. Incurante dei suoi modi, continuai:

«Funziona così da quando qualsiasi altra specie ha messo piede, zampa o ventre su questo mondo».

«Granello di questo universo sarebbe leggermente più appropriato», puntualizzò, infischandosene di ogni umana sensibilità.

«Resta comunque casa nostra. Oddio, ormai ci vivono cani e

porci! Dobbiamo considerare che ha anche dei difetti. “Granello” non gli rende giustizia. Mi mette anche un po’ a disagio. Preferisco di gran lunga la parola mondo».

«Un orbe affascinante, il vostro mondo», enfatizzò, con la sua composta, ultraterrena ironia.

Con gentilezza, sollevò di pochissimo il cappuccio, quanto bastava per concedermi il contatto con i suoi vuoti occhi neri. Poi poggiò la lunga, affilata e vecchia falce sul bordo del bancone, con un gesto misurato e attento. La lama era talmente lucida da rivelare le cure di chi la custodiva. Non era una falce come le altre: sembrava scrutarmi, ascoltarmi e persino giudicarmi. Quella cosa pareva viva. Che non ci fossimo reciprocamente simpatici era evidente dagli sguardi che ci scambiavamo.

La discussione era iniziata più o meno così. Come spesso accadeva, soprattutto in quel periodo, io ero in uno di quei momenti non del tutto ‘sì’. Sentii la necessità di parlare, di sfogarmi. La vista del tramonto apre dei varchi e ci si sente quasi legittimati a filosofeggiare. A volte mi viene naturale: oltre a portare la voglia di chiudere la giornata, la sera si accompagna sempre con quel bagaglio di incertezze e presupposti sull’andare avanti.

Erano i primi di settembre. Uno dei più classici. Dovremmo iniziare a festeggiare il capodanno proprio il primo settembre. Soprattutto noi italiani, che vediamo agosto come la fine dell’anno. Per circa trecentocinquanta giornate, non si aspetta altro che il mese prima di settembre. Per staccare la spina, dicono. Quella stessa spina che, dopo una decina di giorni di ferie, in quella che sembra l’essenza del nostro benessere, ci si sforza tanto per riattaccare. Agosto è la felicità assoluta. Io lo odio. Viva settembre: con i suoi principi di nebbia e la pioggia, la depressione e le cattive notizie, la nostalgia dei tanti aperitivi sotto l’ombrellone e le analisi del sangue sballate. E poi c’è il ritorno del fare: si torna a scuola, con il suo avvolgente e romantico odore di quaderni nuovi e influenza a trentanove e mezzo. Si torna a produrre con vigore e fierezza, per sé e per i propri affetti, imprecaando alla ricerca di un parcheggio. E la vendemmia? I funghi? Viva settembre!

Quella sera fuori si stava anche piuttosto bene, ma dentro mi sembrava si stesse meglio. Augurai la buonasera al vuoto del bar, ai poster stinti e a quel jukebox impolverato: da tempo senza scopo di lucro, era una sorta di santuario laico che funzionava ancora a duecento lire e quarantacinque giri. Un altare sconsacrato su cui appoggiare bicchieri secchi, schedine perse e pacchetti di sigarette vuoti. Raramente adempiva al suo scopo originario e, quando accadeva, era sempre con la stessa moneta da duecento lire. Da anni. Il cartello “Guasto!” era stato messo da poco. Ieri non c’era. La cosa mi fece un po’ incazzare, ma mi passò quasi subito.

Presi posto sul solito sgabello e puntai i gomiti sul bancone. Ormai ci avevo fatto due fossi su quel banco. Non sono mai riuscito a togliermi la curiosità di sapere che legno fosse. La sua complessità aromatica è travolgente: le note di testa sono caratterizzate da accordi vinosi pungenti, malto ambrato, luppolo macerato, sentori di cola e cenere di sigaretta. Al cuore, troviamo tantino amaro, cuoio vissuto, tabacchi americani e saliva. Sono le note di fondo a determinare la persistente scia: muschio di cantina, patchouli scuro, legno secolare bagnato e succhi gastrici. Ogni buon bar che frequento, e che si rispetti, dovrebbe avere un bancone con questa fragranza.

Ero nel mio secondo domicilio: il bar di Francesco, per gli amici Frank. Chiunque lo chiama così. Mi conoscono bene in quel locale. Frank mi ha visto crescere, lì dentro. Gli bastava sempre un fugace e distratto sguardo per capire il mio umore e, soprattutto, quanto avrei speso, specialmente nelle sere in cui non ero al top della forma. Ha una capacità innata per gli affari e nel capire come gestire i clienti. Anche quelli più complicati e problematici. Un uomo che ha sempre basato la sua intera vita sul lavoro, sul sacrificio e sul mandare avanti “la baracca”. Se ci fossero gli Oscar per i baristi di quartiere, ne avrebbe piene le mensole. Mi arrivò il solito: una Pils d’ordinanza.

«E quindi si muore, su questo mondo», ripresi, continuando il discorso e usando lo stesso tono. «Ma prima si nasce. Non senza difficoltà. Senza preavviso. Niente audio WhatsApp, niente PEC,

niente raccomandata con ricevuta di ritorno. Niente. Ti ritrovi dal nulla, piccolissimo, a nuotare in questo... brodo! Nudo. E stai lì. Nuoti. Ti giri. Ogni tanto tiri tre pugni, due calci e una testata, perché sei incazzato come poche cose. E aspetti. Di solito per svariati mesi. Manco fosse una gravidanza: una noia».

Il mio monologo proseguì.

«E proprio quando ti ci abitui e stai dignitosamente bene, lì, bello bello sul divano, boccale pieno, sigaretta, telecomando, a guardare il finale della tua serie preferita, può accadere: si nasce. Capisci da subito che qualcosa non va, proprio come avevi ipotizzato per mesi. Inizi a fare l'unica cosa che fino a quel momento ti era negata: piangere. Un po' perché non avresti mai conosciuto il finale della serie, un po' perché avresti voluto tirare pugni, calci e testate a qualcuno. E in quel caso sarebbe stata una necessità. Forse la prima».

«Ah, la nascita. Che momento così caotico», commentò lui. Quando sembrò aver terminato, riprese, cinico e freddo:

«Una perdita di tempo. Con tutto quel rumore di pianti. Mi si gelerebbe il sangue al pensiero, se solo l'avessi... il sangue. Lacrime e gioia. Per cosa poi? Se chiunque è già estremamente consapevole di come andrà a finire. Ripeto: una perdita di tempo», concluse.

Il tono frivolo su 'una perdita di tempo' mi fece quasi arrossire. Non per la vergogna. Aveva un modo tutto suo di sottolineare aspetti del discorso che, nella sua mente, si erano già bellamente conclusi. Facendo finta di non aver sentito cosa avesse appena detto, continuai a parlare:

«Quindi, in questo mondo si nasce anche. E nel mezzo c'è lei: la vita!»

«Ripudio. Totale ripudio», disse con aria schifata, aggrottando gli angoli delle labbra.

«Che idiota. Senza di lei, neanche tu saresti qui».

«Lei chi?» rispose, voltando la testa da una parte all'altra come per scherno, alla ricerca di un'ipotetica lei qualunque.

«Ma vuoi fare il serio almeno una volta? Lei, lei, la vita. O come la chiameresti tu: "la vana eroina ribelle". Ma forse l'idiota

più grande sono io, che mi sono ritrovato qui a discutere di te e di eroine e di altre cazzate».

«Questo non lo tollero. Non ti permettere, eh!» mi ammonì. «Le idiozie sono ben altre», replicò. «Inezie sono le vostre illusioni che ciò possa in qualche modo mutare, cambiare. Ma così non è. Non lo è mai stato e mai lo sarà. Soprattutto senza un aiuto», aggiunse, facendo spallucce con la pacatezza di un anziano bibliotecario.

«Comunque», ribattei, «vorrei tanto capire se finirò col parlare di lei o di te. Ancora non lo so».

«O magari di te. Chissà?»

Il mio flusso continuò:

«La questione, però, non è facile. Capisci? Chi sono io per parlare di te? Soprattutto, chi sono io per parlare di lei? Sono un filosofo? No. Sono per caso uno scienziato? Che io sappia, no. Uno scrittore? Nell'era dei social e di ChatGPT, chi non lo è, suavia?!»

«Un cretino curioso e dubbioso. Ecco cosa sei. Nient'altro che... questo!» disse, accompagnandosi con un gesto della mano che partiva dall'alto verso il basso, giusto per cercare di sminuirmi e prendere le distanze.

Con un impercettibile movimento diagonale, la falce mi fece intuire che era d'accordo con lui: mi trasmise una specie di indifferenza e una leggera antipatia nei miei confronti. Poi lui, prima di proseguire, si fermò un attimo, rendendo ancora più tragico il momento.

«Non che io reputi cretino chiunque cerchi un senso, anzi», aggiunse, quasi volendosi giustificare di qualcosa, alzando le mani a mezz'aria. «Cretino mi ci fate diventare quando cercate il senso della... di Lei!» specificò, picchiando l'indice sul bancone con leggera veemenza e un ghigno appena percettibile.

«Ho quintali di cose da dire. Non ti nascondo che mi piacerebbe scaricare quel peso lasciando una testimonianza, una traccia. Magari anche letteraria. Da uomo normalissimo. Perché no?» affermò.

«Come, scusa? Una cosa?» Avvicinò la testa, come per ascoltare il mio pensiero.

«Una testimonianza».

«No, no, l'altra cosa. La traccia... come?» puntualizzò incredulo.

«Una traccia letteraria», sostenni con piglio eroico.

Scoppiò a ridere sguaiatamente. Aveva le convulsioni. Per quanto impossibile, mi sembrò addirittura di avere visto venir giù delle lacrime lungo il pallidume del suo viso. Ci mise un po' a placarsi. Nel momento esatto in cui smise, ricominciò. Per altri tre minuti abbondanti. Fu costretto ad allontanarsi per un attimo, lasciandomi lì con quella sensazione di: "Beh, in effetti, non ha torto!". L'idea di me e della possibilità che potessi scrivere una testimonianza, una traccia letteraria o un libro sulla vita, la morte e tutto il resto, effettivamente, faceva ridere. Come contraddirlo? Anche la falce sembrò vibrare, a causa della mole della stronzata.

«Perché no?» rimarcai con convinzione. «Vorrei farlo per quelli che, come me, si interrogano. O forse per quelli che avranno il coraggio di confrontarsi con un'opinione personale. Magari non quella di un filosofo, né di uno scienziato, né di un vero scrittore. Sarebbe solo il misero parere di uno che si sente, citando obbligatoriamente, nel mezzo del cammin. Capisci? Conosci, no?» chiesi.

«Ma con chi credi di avere a che fare? Tu, nullità terrena in maglietta nera e jeans! Certo che capisco e che conosco. Io sono il presupposto, il ruolo fondamentale di quella cosa mediocre che chiamate "Divina"», sentenziò, denigrando con tanto di vocina sull'ultima parola. Continuò: «E ti devo correggere su "nel mezzo del cammin"».

«Su cosa? Non ti capisco!»

«Come puoi pensare di sapere chi sia nel mezzo e chi no? Nessuno può esserne a conoscenza! Neanche quel tal Dante».

«Era solo per dire che sono un quarantenne. Non voglio certo intromettermi nei tuoi affari. Per carità», risposi con un pizzico di distacco. Era meglio non andare oltre: si sarebbe solo innervosito e, a discorso appena iniziato, non volevo farlo irritare.

«Ecco, bravo! Non arrogarti diritti e doveri che non appartengono a materia terrena», concluse.



«E poi», continuai, «nelle vesti di essere umano nella media, senza pretesa di illuminare nessuno, credo almeno di potermi prendere il diritto di essere la voce dei cretini curiosi e dubbiosi. Sarebbe un onore. Non siamo mica come, che ne so, Socrate, Platone, Marco Aurelio. Si può anche essere...» Mi fermai perché non mi venivano le parole.

«Essere chi?» chiese lui, inarcando la parte sinistra delle sopracciglia che non ha, con evidente curiosità.

«Essere... essere... un Pasquale. Sì! Un Pasquale qualunque. Normale. Oddio, normale neanche tanto. Ma semplice, pelato, carino e rompipalle. E magari far parte del prestigioso club di quelli che hanno scritto più libri di quanti ne abbiano letti. E ne conosco tanti».

Appena sentì nominare alcuni grandi della filosofia, si entusias mò, mantenendo comunque una certa rigidità. Alzando leggermente il mento, disse:

«La verità, che traspare dalle tue apparenti frivole parole, è degna di una mente non del tutto scevra d'intelletto. Posso quasi ammettere che, per un istante, hai scosso la mia attonita perplessità», concluse, con gli occhi socchiusi, tutto solenne.

«Se da me ti aspetti un simposio filosofale, hai sbagliato strada», dissi. «Non sono all'altezza. Qui di arcaico, solenne, filosofico e vecchio, ci sei solo tu, il bancone e quella cosa», aggiunsi, indicando la falce che, palesemente offesa, si avvicinò a lui di qualche centimetro. Sembrava in cerca di scuse da parte mia.

«Non male, devo ammetterlo. Ti ricordavo scemo e ti ho ritrovato cretino. È già qualcosa, no? Comunque, non pensi sia arrivato il momento di dirmi perché sono qui? Cosa vuoi? Sai benissimo che non posso trattenermi a lungo», disse spazientito, controllando l'orologio che non aveva al polso. «Anzi, è già da troppo tempo che sono qui. Dai, parla, che poi vado. Che c'è?»

Il mio sfogo era appena iniziato. In quel vuoto bar di quartiere, che faceva da palcoscenico, ero pronto a buttare fuori i miei pensieri, le mie domande. Con la speranza che lui potesse in qualche modo aiutarmi. Magari anche a modo suo.